

# TERRA DI LIBERTÀ



Anarchici in provincia di Ravenna 1870/1945

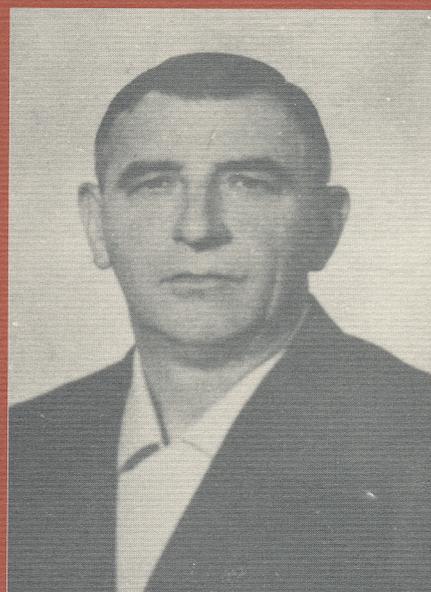
Terra di libertà  
Anarchici in provincia di Ravenna 1870/1945

Testo di *Alessandro Luparini*

Un ringraziamento particolare al prof. Gianpiero Landi della Biblioteca libertaria "A. Borghi", a Massimo Ortalli e Tomaso Marabini (autentica enciclopedia vivente dell'anarchismo emiliano-romagnolo) dell'Archivio storico della Federazione Anarchica Italiana, Imola, senza il cui aiuto e i cui consigli questo lavoro non avrebbe mai visto la luce. Grazie anche a Domenico Gavella e a Beppe Masetti, direttore dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Ravenna e Provincia, che ha acconsentito alla riproduzione della parte di documenti conservati presso l'archivio dell'Istituto.



NELLO GARAVINI



PASQUALE ORSELLI



GUGLIELMO BOATTINI

In copertina:

Armando Borghi (l'unico a capo scoperto)  
a Parigi con alcuni compagni di lavoro.

Foto cartolina indirizzata a Luigi Fabbri  
in data 24 febbraio 1912.

# Qualcosa su anarchici e anarchia in provincia di Ravenna

di Alessandro Luparini\*

*Eppur la nostra idea  
È solo idea d'amor.*

Pietro Gori,  
Addio Lugano bella

Strana idea quella anarchica. Così strana che in pochi, da sempre, sanno cosa realmente voglia dire; e non è un caso che gli anarchici siano, da sempre, una minoranza. Per i più anarchia è sinonimo di assenza di regole, di disordine, del "faccio-come-mi-pare-a-me" elevato a stile di vita, mentre la società immaginata dagli anarchici - società organizzata senza autorità, secondo una definizione di Errico Malatesta - presuppone al contrario l'accettazione di regole di convivenza, non imposte dall'alto ma liberamente condivise, fondate sul rispetto reciproco, su una ripartizione dei compiti e dei beni che risponda alle naturali inclinazioni e ai reali bisogni di ognuno, e rimanda pertanto ad un concetto impegnativo di responsabilità. Per alcuni poi, che si definiscono anarchici, variamente aggettivati, anarchia è rivolta allo stato puro, ribellione generica e senza programma. Costoro ritengono, per esempio, che spedire degli ordigni esplosivi a mezzo posta sia un atto di grande eroismo rivoluzionario e possa contribuire efficacemente ad una lotta di liberazione umana. Eppure, anarchia non è (forse sarebbe meglio dire non dovrebbe essere) soltanto rifiuto dell'autorità e della delega, né tanto meno ribellismo confuso, contro tutto e contro tutti, ma è in primo luogo un'etica, ispirata dall'amore per l'umanità, che si esprime in una volontà rivoluzionaria di cambiamento radicale, la quale, se necessariamente possiede dei contenuti classisti, ha però una più ampia valenza umanistica.

L'approssimazione linguistica e ideologica genera talvolta un po' di confusione. Capita così di sentire un eminente ministro della Repubblica affermare in Parlamento che gli anarchici ambiscono ad inserirsi nel "vuoto di potere" lasciato da certo nostalgico terrorismo pistolettaro. Un'interpretazione singolare, non foss'altro perché gli anarchici, quelli non aggettivati, con il potere, con l'idea stessa di potere - sia pure quello derivante da una poco invidiabile egemonia della lotta armata -, non hanno, né intendono avere, niente a che spartire. Parlando in generale, gli anarchici non vogliono conquistare il potere, qual che si voglia, ma, più semplicemente, distruggerlo, nella convinzione che fino a che si riconoscerà e si darà per scontato il principio di autorità, ovvero il diritto di qualcuno a comandare su qualcun altro (che sia in nome di dio, della patria, del partito, della classe o di altri idoli assortiti, poco importa), l'uomo non sarà mai davvero libero. Oppure accade di leggere un giornalista di un noto quotidiano progressista accreditare la tesi bizzarra secondo la quale gli anarchici, in quanto tali, non sarebbero né di destra né di sinistra; tesi da lasciare, come minimo, interdetti. È proprio necessario ricordare che gli anarchici non solo sono di sinistra, e per giunta di una sinistra doc, non geneticamente modificata,

ma anche che il socialismo italiano, prima di diventare tante cose (non tutte edificanti), è stato internazionalista, anarchico e libertario? Ma adesso basta, che qui si corre il rischio di fare del catechismo anarchico, una cosa che, solo a pensarci, fa venire i brividi!

Strana idea, dunque, quella anarchica, come minimo di difficile attuazione. Un'utopia, direbbero i realisti. Tuttavia, c'è stato un tempo in cui sembrava che quell'idea, quell'utopia potesse farsi realtà. Un tempo in cui le bandiere rosse e nere degli anarchici guidavano le lotte di quello che si chiamava, appunto in quel tempo lontano, movimento operaio. E c'era una terra, la Romagna, che di quell'idea ha a lungo vissuto, come respirandola. Bella forza, si obietterà da qualche parte: la Romagna è terra di passioni eccessive e chi c'è di più eccessivo e scalmanato di un anarchico? Romagna e anarchia: un binomio perfetto, scritto nella logica delle cose. Sarà, lascio volentieri ad altri disquisire *sine fine* sulla romagnolità e le sue vere o presunte caratteristiche. Fatto sta che è esistito, quel tempo. Grosso modo cinquant'anni (tra il 1870 e il 1920) durante i quali la Romagna - la provincia di Ravenna in particolare - è stata la regione simbolo dell'anarchismo italiano. Passioni, idee, nomi ormai sbiaditi, come vecchi dagherrotipi, ma che è bello e giusto ricordare adesso, in quest'epoca di continue prevaricazioni e di esercizio volgare e tracotante del potere.

La rivolta, si sa, nasce mazziniana e repubblicana; cospirazione generosa per l'unità della patria contro il dominio straniero e papalino, bombe alla Orsini e camicie rosse. Finché l'insegnamento e la mistica sempre più impenetrabile di Mazzini cominciano ad andare stretti a quanti, fra i suoi seguaci, avevano sperato che la rivoluzione nazionale portasse anche ad un sovvertimento dell'assetto sociale, all'emancipazione delle masse oppresse. La dura condanna della Comune parigina da parte dell'"apostolo", con parole non dissimili da quelle dei reazionari di tutta Europa, è la goccia che fa traboccare il vaso. È lì, nel travaglio che coglie il partito d'azione mazziniano all'indomani delle vicende francesi, e dietro il pungolo di Michail Bakunin, che matura la svolta internazionalista dei vari Andrea Costa, Carlo Cafiero, Errico Malatesta. Poi viene la rottura tra Marx e Bakunin, tra socialisti autoritari ed antiautoritari, tra i sostenitori dell'organizzazione di partito e della dittatura del proletariato da una parte, e gli antiorganizzatori libertari, fautori della linea insurrezionalista, dall'altra. Gli italiani parteggiano da subito per l'esule russo. A Rimini, nell'agosto del 1872, i delegati di 21 sezioni italiane (ben 9 romagnole!) danno vita alla Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori, schierata su posizioni bakuniniste. L'idea antiautoritaria comincia a diffondersi e Ravenna ne diventa uno dei centri propulsivi. Così, in un certo senso, l'antica capitale imperiale riscopre la propria vocazione universalista: non più aquile romane (ne vedremo ancora, ahinoi, seppur più spennacchiate), ma internazionalismo proletario. A tirare le fila del movimento è Claudio Zirardini - studi seminariali alle spalle, rinnegati in nome del libero pensiero -, la cui tipografia, in pieno cen-

tro cittadino, stampa il primo vero giornale internazionalista italiano, «Il Romagnolo», costretto a chiudere i battenti dopo pochi numeri per l'intervento della magistratura. Dalle infaticabili macchine di Zirardini escono i proclami e i bollettini clandestini che preparano la fallimentare sortita bolognese di Costa e compagni<sup>1</sup> dell'agosto 1874, con cui gli internazionalisti salgono alla ribalta delle cronache, soprattutto giudiziarie. L'anarchismo di questi anni è ancora tutto in una prospettiva politica/insurrezionale, quasi elitaria - teorizza il ruolo della "minoranza agente", cui spetta il compito di dare l'esempio e di guidare le masse alla rivolta -, erede della concezione pisaciana della guerra per bande, esemplificata negli altrettanto disastrosi moti beneventani dell'aprile 1877 (Cafiero, Malatesta e l'immane romagnolo, l'ex garibaldino Pietro Cesare Ceccarelli, che, armati di schioppo, s'inerpicano sull'impervio massiccio del Matese per proclamare la rivoluzione sociale). L'infelice esito di quell'azione velleitaria induce Andrea Costa al gran ripensamento. Il piccolo, tenace imolese scrive così la famosa *Lettera ai miei amici di Romagna* (luglio 1879) con cui, di fatto, intraprende la via che di lì a qualche anno lo porterà alla presidenza della Camera (tra i "convertiti" al legalitarismo socialista anche il fratello di Zirardini, Gaetano). Gli anarchici ci rimangono male (su Costa graverà a lungo l'accusa di essere un rinnegato), ma non si danno per vinti. Mentre il movimento, nonostante tutto, si rafforza, mentre si pubblicano giornali, battaglieri numeri unici, mentre si polemizza con socialisti, radicali e repubblicani, si afferma la necessità della "propaganda del fatto", che tradotto significava: azioni individuali contro i tiranni, contro il potere, contro l'oppressione, ovunque e comunque, per instillare nel popolo il germe della ribellione. Il biennio 1892/1894 fa registrare il culmine della stagione degli attentati, contribuendo non poco, va detto, alla cattiva nomea dei libertari. Poi vengono i tumulti della fame, in Sicilia e in Lunigiana, con gli anarchici ancora in prima linea e con Francesco Crispi che si prende un gran spavento e reagisce da par suo<sup>2</sup>, inasprendo il codice penale. Piovono gli arresti, e i sovversivi sono spediti al domicilio coatto nelle lontane isole del Meridione. Esclusive località di villeggiatura, direbbe qualche buontempone; desolanti, infami prigioni a cielo aperto, nella realtà dei fatti (il fascismo, manco a dirlo, avrebbe mantenuto la tradizione, solo che allora il domicilio coatto si sarebbe chiamato, con un che di più definitivo, confino). Sono molti, anche in provincia di Ravenna, a fare l'esperienza di quel disdicevole soggiorno. Tra questi mi piace ricordare Serafino Mazzotti di Faenza, internazionalista della prima ora e amico fraterno di Bakunin, e Pio Menghi di Campiano (Serafino, Pio... nomi non proprio adatti a degli anarchici, ne convengo), bracciante, agitatore instancabile, più tardi altrettanto instancabile organizzatore di cooperative (una specie di piccolo Nullo Baldini dell'anarchismo), che al domicilio coatto ci sverna 18 mesi<sup>3</sup>. Vero è che Crispi qualche ragione di preoccuparsi ce l'ha. Le povere vittime dei moti siciliani e lunigianesi scuotono l'animo di un falegname anarchico lughese di nome Paolo Lega, una vita all'insegna di angherie e patimenti. Il 16 giugno 1894, a Roma, Lega esplose due colpi di rivoltella contro il presidente del Consiglio, mancandolo. Subito arrestato, bastonato e frustato, l'attentatore viene condannato a 20 anni e 17 giorni di prigione (si noti il vezzo di quei 17 giorni) al termine di

un processo lampo. Morirà nel carcere di Sassari un anno e mezzo dopo. Dove aveva fallito Lega riuscirà, come noto, il toscano Gaetano Bresci, il 29 luglio 1900, centrando il bersaglio grosso. Ora, senza addentrarmi nelle questioni, abbastanza complicate, del contraddittorio rapporto tra anarchia e violenza, della liceità o meno della violenza rivoluzionaria e dei suoi limiti<sup>4</sup>, sarà il caso di rammentare a beneficio dei più smemorati che il tirannicidio era già stato teorizzato da Giuseppe Mazzini, padre dell'Italia repubblicana, e finanche, se non m'inganno, da qualche fine teologo e uomo di chiesa, e che in definitiva molto dipende dal punto d'osservazione che ci si è scelto (qualche anno fa gli anarchici di Carrara vollero ricordare Bresci con un piccolo monumento, e giù apriti cielo! C'è qualcuno disposto ad indignarsi per tutte le vie, piazze, gallerie ancora intitolate ad Umberto I, uno dei più scellerati monarchi che la storia ricordi?<sup>5</sup>).

D'altra parte, la "propaganda del fatto" conduce il movimento anarchico ad un punto morto. In tanti, Malatesta per primo, cominciano una severa autocritica, dicendosi che, sì, i socialisti sbagliano, le elezioni, il voto, il parlamento sono un inganno, fumo negli occhi degli oppressi (perché lo stato, origine prima di tutte le diseguaglianze, va annientato, non riformato), ma che, insomma, un minimo di organizzazione è indispensabile. Andare in mezzo al popolo è la nuova parola d'ordine, si affinano i programmi, le strategie, emergono temi inediti come l'antimilitarismo, l'educazionismo, il sindacalismo. Ravenna e il Ravennate si riempiono di circoli, di gruppi intitolati a Sante Caserio, al leggendario "colonnello" della Comune Amilcare Cipriani, a Pietro Gori e agli altri "cavalieri dell'ideale", per il bel daffare dei questurini. In alcune realtà gli anarchici non sono maggioranza ma poco ci manca; come nelle Ville Unite, come a Castebolognese, autentica cittadella libertaria, patria della indomita famiglia Cavallazzi (il padre Raffaele e i figli Arnaldo e Ribelle), di Nello Garavini e della coraggiosa moglie Emma Neri<sup>6</sup>, in prima fila nella lotta al fascismo, costretti a vent'anni di esilio in Brasile, e, naturalmente, di Armando Borghi, uno dei nomi più significativi dell'anarchismo italiano ed internazionale. A Ravenna vede la luce un giornale importante, «L'Aurora» (settimanale anarchico regionale, recita il sottotitolo), che - quasi un record - sopravvive per tre anni (dall'aprile 1904 al marzo 1907, con una seconda, effimera edizione nel 1909), superando sequestri, incriminazioni varie e difficoltà finanziarie. Lo anima un gruppo di lavoratori, tutti autodidatti - Pirro Bartolazzi, calzolaio, Agostino Masetti, facchino, Giuseppe Melandri, sarto<sup>7</sup>, Ludovico Tavani, manovale -, tutti, va da sé, schedati come pericolosi sovversivi, non di rado in fuga da Ravenna, in Italia e all'estero, destino comune a tanti libertari (Malatesta, si può dire, fa il giro del mondo, mentre Borghi sarà di casa negli Stati Uniti). Dirige «L'Aurora», per qualche tempo, l'Armando Borghi di cui sopra, che così avrebbe ricordato quei giorni di fatiche e di grandi speranze: Nelle «cameracce» nere per fuliggine e per il fumo delle pipe, sporche di mota per gli scarponi infangati fino alla caviglia, si raccoglievano a sera uomini i cui visi dicevano: «vogliamo imparare, soffriamo di non sapere abbastanza, incoraggiateci a sperare ed amare». Si beveva, ma senza eccessi. Si discuteva, si declamavano poesie, si discutevano la proprietà, il comunismo, il parlamentarismo, l'individualismo, il partito, l'antipartito. Spesso ci si recava fuori

Ravenna in qualche «villa»: Mezzano, Sant'Alberto, Alfonsine, Madonna dell'Albero, Santo Stefano, Campiano. Erano traversate in vettura non sempre in gancheri, trascinata da un quadrupede proletario noleggiato, col compagno che guidava e pipava, avvolti dalla «capparella» romagnola, nelle nebbie della pianura a perdita d'occhio, fra i canneti e le alghe dove la rana teneva i suoi concerti, e la zanzara si rifugiava d'inverno, e la malaria era stata vinta, o quasi, dalla volontà di quegli uomini, che anche quando erano vestiti a festa davano l'idea di camminare portandosi avanti la carriola<sup>8</sup>.

Gli anarchici sono ormai, a pieno titolo, dentro il movimento operaio e bracciantile, sono presenti nel sindacato, nelle camere del lavoro, nelle cooperative (anche se non mancano gli antiorganizzatori, di varie tinte e gradazioni, e gli individualisti che, suggestionati dalla lettura di Stirner e di Nietzsche, spesso le sparano grosse, suscitando divisioni e polemiche), e, in genere, fanno molto rumore. A Mezzano, su iniziativa del fabbro ferraio Biagio Marcello Zauli - che finirà mezzo ammazzato dal randello fascista -, si costituisce anche una piccola «scuola moderna», modello di scuola popolare, razionalista ed anticlericale, organizzata secondo i dettami del pedagogista anarchico spagnolo Francisco Ferrer, fatto giustiziare da sua cattolicissima maestà il 13 ottobre 1909. «Fa propaganda attivissima di idee anarchiche in mezzo alla gioventù»<sup>9</sup>, si lamenterà della «scuolina» il parroco di Mezzano dopo la Settimana rossa: nessuna meraviglia che da queste parti sia successo quel che è successo. Anche se minoranza, dunque, gli anarchici dicono la loro, nel bene e, talvolta, nel male. Durante la lotta per le macchine trebbiatrici, che mette gli uni contro gli altri lavoratori «rossi» e «gialli», in una spirale di accuse e violenze reciproche - gli anarchici, s'intende, parteggiano per i «rossi» -, un bracciante anarchico di Campiano, Tullo Gatta (padre di Gino, Zalet, proprio lui, il primo sindaco comunista di Ravenna), finisce al fresco per aver sparato a un colono repubblicano, reo di «crumiraggio». Nel giugno del 1914, poi, per pochi giorni memorabili, la provincia di Ravenna tiene fede alla sua fama luciferina e diventa l'epicentro della sovversione. È la settimana rossa, appunto - esito di una lunga protesta antimilitarista -, che lascia segni, più o meno evidenti, un po' dappertutto, da Ravenna a Faenza, da Voltana ad Alfonsine. «Gli anarchici vi si sono ficcati dentro perché si trovavano nel loro elemento»<sup>10</sup>, commenta caustico un giornale cattolico passata la grande paura; non c'è dubbio che gli anarchici, in quella rivolta un po' scombinata, ci abbiano creduto più di tutti, più dei repubblicani, che pure vi si sono gettati dentro entusiasti, sicuramente più dei socialisti. La guerra mondiale viene a spezzare il sogno (incubo, per i benpensanti e gli uomini d'ordine). Il «blocco rosso» dei partiti sovversivi, nato all'indomani dei fatti di giugno, si liquefa come neve al sole; anche nel campo anarchico c'è chi - ad esempio l'irrequieto Agostino Masetti -, si lascia abbindolare dall'idea improbabile della guerra rivoluzionaria e parte addirittura volontario, convinto di andare a far la cosa giusta. A parte poche eccezioni, tuttavia, il movimento libertario è compatto nell'osteggiare l'intervento. Chi si espone di più rischia grosso, in quel clima di diffuso stordimento, che fa rivivere antiche divisioni. Nei giorni del «maggio radioso», Guglielmo Boattini, anarchico di San Pietro in Trento, resta vittima di

una spedizione punitiva organizzata da alcuni facinorosi interventisti repubblicani (quasi un'anticipazione dello squadristico fascista) e rimedia una brutta stiletta nella schiena. Finita la carneficina, però, è di nuovo tempo di squille rivoluzionarie. La rivoluzione sembra proprio a portata di mano, gli anni 1919-1921 sono un susseguirsi di proteste, scioperi, manifestazioni e chi più ne ha più ne metta. Una delle idee di Malatesta era che se per vincere la rivoluzione fosse stato necessario erigere forche nelle piazze, lui, senza pensarci due volte, avrebbe preferito perdere. La violenza - diceva, purtroppo non sempre ascoltato, vedi l'orrendo attentato al teatro Diana di Milano, forse il più brutto episodio nella storia dell'anarchismo italiano - deve rimanere un mezzo, doloroso ma necessario, circoscritto al momento della frattura rivoluzionaria e proporzionato al fine da raggiungere, che è un fine di libertà e di giustizia per tutti gli uomini; e, in ogni caso, una volta fatta la rivoluzione, l'anarchia non si può imporre con la forza, pena il suo snaturamento. Nobili affermazioni, nelle quali, è obbligo constatarlo, è racchiusa tutta l'«inadeguatezza» strategica dell'anarchismo malatestiano (e, in generale, dell'anarchismo classico; si potrà dire anarchismo classico?), destinato, inevitabilmente, ad uscire con le ossa rotte dal confronto con le nuove forze, agguerrite e determinate, che si affacciano sulla scena politica italiana ed internazionale. Si faranno assai meno scrupoli i bolscevichi, che di forche ne erigeranno a bizzeffe - accompagnandovi peraltro anche non pochi anarchici - e non avranno problemi a vincerla, la rivoluzione. Nonostante i moniti del solito Malatesta (la dittatura del proletariato - scrive nel luglio 1919 a Luigi Fabbri - è in realtà dittatura *sul* proletariato ad opera dei capi del partito bolscevico), il mito di Lenin e della rivoluzione di ottobre fa presa anche su molti libertari. In Italia, però, la rivoluzione non la fanno i seguaci di Lenin, bensì quelli di Mussolini Benito da Predappio, maestro elementare e violinista mancato. Quel che segue è tristemente noto. Dopo un inizio stentato, il fascismo dilaga anche in provincia di Ravenna, facendo piazza pulita di tutte le opposizioni. I circoli libertari vengono distrutti, le bandiere rosso/nere con la scritta «Né dio né padrone» finiscono, ambiti trofei, nelle sedi del fascio. Gli anarchici cercano di resistere alla meglio, sono anzi i più convinti sostenitori dell'unità delle sinistre (e anarchici - non fa male ricordarlo - sono anche i fondatori degli Arditi del popolo<sup>11</sup>), ma nulla possono contro la reazione congiunta dello stato e del manganello mussoliniano e contro le stolide divisioni che lacerano il fronte antifascista. Poi sono silenzio, oblio, persecuzioni, esilio. Qualcuno, anni dopo, partirà volontario per la Spagna insanguinata dalla guerra civile (Lodovico Rossi di Ravenna, caso, più unico che raro, di un comunista passato all'anarchismo), ma, in generale, è un periodo fosco, che costringe i pochi libertari scampati alla repressione e allo scoraggiamento ad una lunga e logorante apnea. Si torna finalmente a respirare nei giorni della lotta partigiana. Nelle brigate «Garibaldi», pochi ma determinati, ci sono anche gli anarchici; il bolognese Ulisse Merli, antifascista di lungo corso, è una figura importante della Resistenza ravennate. Nel suo celebre Diario, il comandante della 28ª brigata Arrigo Boldrini ce ne ha lasciato un breve ritratto. Con Ulisse Merli - scrive «Bulow» -, esponente del movimento anarchico nel CLN, raggiungiamo la Bassa per alcune missioni. Facciamo un lungo percorso in bicicletta sem-

pre con la stessa staffetta. Discutiamo a lungo sulla storia del movimento operaio e su quello anarchico. Merli è un convinto militante, attivo e molto onesto. La nostra discussione è talmente impegnata che ci accorgiamo di esserci troppo accalorati. Per fortuna in queste strade di campagna non incontriamo nessuno. Ci lasciamo per raggiungere i rispettosissimi recapiti con un affettuoso arrivederci<sup>12</sup>.

Chissà cosa si saranno detti, pedala pedala in mezzo alle brume della Bassa, l'anarchico e il comandante partigiano comunista? Non è difficile supporre che abbiano anche un po' litigato: "meglio il comunismo accentratore, no, meglio il comunismo libertario, e il partito, e la dittatura del proletariato"...insomma, una lunga storia, che data ai tempi di Marx e di Bakunin. Ad ogni buon conto, è un anarchico, Pasquale Orselli, mezzanese, che - stando alla testimonianza dello stesso Boldrini<sup>13</sup> - guida il distacco partigiano che per primo entra a Ravenna liberata, il 4 dicembre 1944. Dunque, riepilogando: anarchici - ora organizzatisi, concessione ai tempi nuovi, in un Movimento comunista libertario - nelle formazioni partigiane, anarchici nel Cln provinciale e in quelli comunali (a Ravenna, Alfonsine, Massalombarda, Castelbolognese), anarchici nelle Giunte popolari (nelle Ville Unite, a Bastia, S. Bartolo. S. Zaccaria<sup>14</sup>). Rinasce la vecchia «Aurora» e pare davvero l'alba di un ritrovato anarchismo. Pirro Bartolazzi, sessantatquattr'anni suonati, diviene persino assessore nell'amministrazione provvisoria di Ravenna presieduta dal repubblicano Riccardo Campagnoni, mentre a Domenico Zattero - sanremese d'origine ma ravennate d'adozione, sulla breccia fin dai primi anni del secolo - viene affidato il delicato compito di commissario all'epurazione. Zattero, bontà sua, prende molto seriamente il proprio incarico e, non pago di aver riesumato su un foglio da lui diretto, «La Lente», alcuni compromettenti articoli apparsi negli anni del regime sulla stampa fascista provinciale a nome di noti esponenti dell'antifascismo locale, chiede ed ottiene la pubblicazione su «Democrazia», settimanale del Cln, dell'elenco degli affiliati alla famigerata "Capillare", sorta di piccola Ovrà di provincia. La lista contiene anche nomi "eccellenti", compresi quelli di due componenti del Cln comunale ravennate, e desta, com'è prevedibile, più di un imbarazzo. Il povero Zattero viene messo in croce, attaccato da destra e da manca, ma non demorde ed anzi ripropone l'elenco, con tanto di chiamata alla gogna, in un'edizione straordinaria (subito sequestrata) della sua «Lente», fino a che non è costretto a mollare la presa, abbandonato dai suoi stessi compagni, che nella circostanza non ci fanno una bella figura<sup>15</sup>. Sono gli ultimi "fuochi d'artificio" dell'anarchismo provinciale. Il dopoguerra trova gli anarchici disorientati dall'avvento di una pur imperfetta democrazia, schiacciati dalla forza organizzativa e dalle irresistibili attrattive del Partito comunista, avviati ad un inesorabile declino. Qui termina, un po' malinconicamente, la nostra breve carrellata, non perché dopo il '45 non ci siano altre storie, seppur più modeste, da raccontare (eh sì, c'è chi ha continuato e continua a credere in quella strana idea antiautoritaria, ancora più minoranza di un tempo, ma non importa; uomini e donne impegnati nei movimenti, nel sindacato di base, nell'editoria, nella cultura), ma perché, come suol dirsi, bisogna pur giungere a una fine. Forse questa terra deve anche alla tradizione anarchica, che qui ha vissuto la sua

stagione d'oro, il suo amore per la libertà. Forse sì, era giusto ricordarlo, dopotutto.

<sup>12</sup> Storico senza fissa dimora.

<sup>13</sup> Ed usciranno, si può dire, quasi tutti i giornali sovversivi ravennati. Ci avrebbero pensato le camicie nere a mettere i sigilli alla tipografia, devastandola a più riprese e, infine, incendiandola.

<sup>14</sup> Si sa che ai tempi di Crispi i tutori dell'ordine pubblico non andavano tanto per il sottile. Se ne accorsero i tre poveretti (un bracciante e due mondine) uccisi il 21 maggio 1890 a Conselice, durante una protesta innanzi al Palazzo municipale, colpevoli solo di reclamare un po' più di lavoro.

<sup>15</sup> A quanto pare senza affatto "ravvedersi", se è vero - come annotava sconsolato un funzionario della Prefettura di Ravenna -, che «il 16 novembre 1896, tornato il Menghi in libertà [...], non si peritò di dichiarare all'Ufficio di P.S. di Ravenna che egli avrebbe continuato a coltivare i suoi principi anarchici». La citazione è tratta dal fascicolo personale di Pio Menghi, busta n. 3226, conservato presso il Casellario politico centrale all'Archivio centrale dello Stato.

<sup>16</sup> Al lettore più curioso segnalò l'antologia *Pensiero e dinamite. Gli anarchici e la violenza: 1892-1894*, a cura di Pietro Adamo, Milano, M&B, 2004.

<sup>17</sup> Senza tirare in ballo la famosa onorificenza al generale Bava Beccaris, cannoneggiatore di folle inermi, vale forse la pena rispolverare un aneddoto istruttivo. Il 17 novembre 1878, a Napoli, Giovanni Passannante, mezzo repubblicano e mezzo anarchico, un povero cristo nato e cresciuto nella miseria, decise di vendicarsi di tutte le ingiustizie subite e attentò alla vita di re Umberto (per meglio dire ci provò, armato com'era solo di un temperino). Condannato all'ergastolo, venne rinchiuso a Portoferraio, nell'Isola d'Elba, in una cella microscopica sotto il livello del mare, dove sopravvisse 12 anni, ridotto a un ectoplasma. Trasferito al manicomio criminale di Montelupo Fiorentino, vi morì, dopo nuove, ripetute sofferenze, il 14 febbraio 1910. Non solo non venne sepolto, ma il suo corpo finì in pasto ai maiali e il suo cranio e il suo cervello, in omaggio alle teorie lombrosiane dell'epoca, al Museo Criminologico di Roma, dove si possono ancora oggi "ammirare". Così, quel che resta di Passannante, il "mostro" attentatore, è ridotto ad una macabra curiosità turistica, mentre le spoglie del cosiddetto re buono riposano placide al Pantheon, là dove qualche anima candida vorrebbe venissero traslate anche quelle di un altro agosto sovrano, di cui taccio il nome, il quale può annoverare tra i propri meriti: l'avvento del fascismo al potere, l'alleanza con la Germania hitleriana, le leggi razziali e la tragedia della seconda guerra mondiale.

<sup>18</sup> Non se n'abbiano a male, le eventuali lettrici, se non incontreranno in queste pagine altri nomi di donna. Sebbene non siano mancate figure importanti di anarchiche (Virgilia D'Andrea, Nella Giacomelli, Luce Fabbrì, Maria Rygier, per citarne alcune), bisogna riconoscere che, nel complesso, la presenza femminile tra i libertari non fu mai rilevante. D'altronde, tale era la situazione, nei primi decenni del Novecento, di tutti i movimenti politici d'avanguardia. La rivoluzione femminista era di là da venire.

<sup>19</sup> Così "Bulow" in *Il patrimonio artistico di Ravenna e la guerra*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», n. 70, gennaio-marzo 1963, pp. 61-62.

<sup>20</sup> Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia* (1898-1945), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1945, p. 75.

<sup>21</sup> In Alessandro Luparini, *Settimana rossa e dintorni. Una parentesi rivoluzionaria nella provincia di Ravenna*, Faenza, Edit, 2004, p. 44.

<sup>22</sup> *Le giornate rosse del ravennate*, «L'Avvenire d'Italia», 14 giugno 1914.

<sup>23</sup> Centro del movimento, nel Ravennate, la frazione di Sant'Alberto, con circa 30 aderenti.

<sup>24</sup> Arrigo Boldrini, *Diario di Bulow*, Milano, Vangelista, 1985, p. 121.

<sup>25</sup> Così "Bulow" in *Il patrimonio artistico di Ravenna e la guerra*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», n. 70, gennaio-marzo 1963, pp. 61-62.

<sup>26</sup> Altrove, a Campiano e Mezzano, gli anarchici preferiscono declinare l'invito. Collaborazione sì, ma senza esagerare!

<sup>27</sup> Zattero, del resto, era già stato espulso dalla risorta Federazione anarchica romagnola, ufficialmente per aver sostenuto, sulle pagine de «La Lente», la necessità per gli anarchici di abbandonare il "dogma" dell'astensionismo e di partecipare alle elezioni per la Costituente. Per quanto strampalata potesse essere la posizione dell'anziano agitatore (si erano mai visti degli anarchici costituenti?) si trattò di un deplorabile episodio di censura, non degno della tradizione libertaria.

Queste poche righe senza pretese, poco più che un omaggio, non intendono e non possono certo esaurire un argomento tanto vasto e complesso. Chi volesse approfondire può dare un'occhiata a:

Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale, 1872-1932*, Milano, Franco Angeli, 2003; *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, a cura di Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Iuso, 2 voll., Pisa, BFS edizioni, 2003-2004.

E, per quanto riguarda gli aspetti locali:

*Il movimento anarchico a Castelbolognese (1870-1945)*. Mostra storico-documentaria, Castelbolognese, Grafica artigiana, 1984; Alessandro Luparini, *Gli anarchici ravennati e la questione delle macchine trebbiatrici (1910-1911)*, d'imminente pubblicazione in "Romagna arte e storia" (Rimini, Pazzini); *Memorie autobiografiche dell'anarchico Guglielmo Boattini (trascritte dal nipote Stefano Bagnoli)*, a cura di Gianpiero Landi, d'imminente pubblicazione in "Rivista Storica dell'Anarchismo" (Pisa, BFS edizioni).